IL RESPONSO DELLE URNE

La *Nuova Antologia* è stata cortese di ospitalità a due nostri articoli, nei quali esaminammo la politica del governo italiano all'interno e all'estero, e poi le condizioni del paese rispetto alla lotta elettorale che stava per impegnarsi. Non sappiamo se i lettori sentano la necessità o il desiderio di un terzo articolo, ma a noi pare che l'opera nostra, comunque la si voglia giudicare, rimarrebbe incompiuta, se ora non riassumessimo i risultati delle elezioni testè avvenute e non avessimo il coraggio di spingere lo sguardo fino alle probabili conseguenze di esse. Naturalmente quei due articoli, oltre a un gran numero di apprezzamenti, contenevano alcune previsioni. Si sono tutte avverate? Se qualcuna è fallita, siamo qui a fare onorevole ammenda del nostro errore, poichè non ci riputiamo infallibili. E d'altronde, queste elezioni che, secondo taluno, erano un salto nel buio, e, secondo altri, dovevano segnare il principio di una nuova era politica, meritano pure che se ne determini il carattere e se ne considerino gli effetti immediati o lontani. Altri potrebbe farlo meglio di noi, ma non è men vero che noi dall'aver scritto di queste materie prima della prova delle urne, ci troviamo impegnati a scriverne un'altra volta anche dopo. Chi dicesse inutile il presente articolo, direbbe implicitamente inutili i due precedenti, la qual cosa ci dorrebbe assai, perchè è sempre spiacevole il persuadersi d'aver sprecato il tempo e la fatica. Confidiamo, pertanto, di aver fatto udire, se non altro, la voce del buon senso, e torniamo ad invocare la benevolenza e, all'uopo, la pazienza di tutti coloro che ci hanno fatto l'onore, in passato, di prestar attenzione ai nostri ragionamenti.

E innanzi tutto, prendiamo nota di un fatto molto importante. Forse è stata questa la prima volta in Italia, che il governo non ha esercitato un'azione diretta, efficace sulle elezioni generali. Certamente, qua e là, il ministero ha appoggiato qualche candidato che gli premeva di far riuscire, ma in generale, è giusto il riconoscerlo, l'ingerenza governativa è stata minima, non si è palesata con atti illegali, non ha suscitato clamori e proteste meritevoli di essere ricordate. La Destra, durante il suo lungo governo non era andata immune da questi peccati d'illecita pressione sugli elettori. Nel 1876 i fasti della Sinistra superarono quelli della Destra; nel 1880 l'onorevole Depretis combattè aspramente, assai più che non abbia fatto ora, i dissidenti di Sinistra. Nel 1882 il ministro dell'interno può, non lo neghiamo, aver manifestato ai prefetti desideri e preferenze, indirizzato raccomandazioni, dato istruzioni; ma tutto questo lavoro fu condotto con grande mitezza, con molti riguardi alle persone, con sommo rispetto alla libertà degli elettori. Già la nuova legge aveva tolto al governo una delle maggiori sue forze, escludendo dal voto i corpi ordinati militarmente; a ciò bisogna aggiungere che non ci furono circolari segrete nè intimazioni o minacce sotto altra forma agli impiegati, nè sindaci chiamati *ad audiendum verbum*, nè pretori trasferiti da un capo all'altro della penisola, nè giornali sussidiati per denigrare la fama dei presunti avversari del Ministero. Esempio piuttosto unico che raro! Eppure, come abbiamo detto, nel 1876 l'on. Depretis non aveva frenato le intemperanze di qualche suo collega, e nel 1880, quantunque con minor violenza, non si era sempre mostrato favorevole, coi fatti, al principio dell'astensione governativa. Dobbiamo credere che si sia convertito alle teorie di qualche altro ministro, nemico acerrimo dell'ingerenza del governo nelle elezioni, salvo, per avventura, in quelle della sua provincia? No, la neutralità — se così vogliamo chiamarla — dell'on. Depretis va attribuita a ben altre cause.

In primo luogo la posizione del presidente del Consiglio si era siffattamente rafforzata, che a lui doveva necessariamente parere inutile il ricorrere a mezzi, per così dire, coercitivi, per ottenere ciò che gli si offriva spontaneamente. Il discorso di Stradella era diventato il programma, il vangelo dei candidati monarchici, eccettuati pochi dissidenti di sinistra. Il ministro che aveva dichiarato di accettare gli operai dell'ultima ora, avrebbe contraddetto alle proprie parole se, davanti alle urne,

li avesse respinti invece di accoglierli a braccia aperte compromettendoli e impegnandoli sempre più davanti al paese e agli elettori. Un'altra ragione di non ingerirsi troppo attivamente nella lotta, l'on. Depretis deve averla trovata nelle condizioni stesse del gabinetto, nonchè del partito che lo aveva appoggiato nella passata legislatura. Non è punto provato che tutto il ministero fosse concorde nella deliberazione di combattere i radicali, o almeno certi radicali. Per adoperare apertamente l'ingerenza governativa contro i radicali d'ogni specie e qualità, l'on. Depretis avrebbe dovuto prima delle elezioni modificare il ministero, escludendone gli elementi che col partito radicale avevano vincoli più o meno stretti. La [qual cosa, siamo giusti, non avrebbe potuto fare allora — vale a dire prematuramente — senza andar incontro al pericolo che quegli elementi diventassero immediatamente il centro, il nucleo di una seria opposizione nelle elezioni medesime. L'on. Depretis ha seguito, anche in questa occasione, la propria indole amica degli spediti, del barcamenare, delle transazioni per eludere le difficoltà anzichè affrontarle coraggiosamente, col fermo proposito di vincerle. Se la serietà della Rivista in cui scriviamo non cel vietasse, ci piacerebbe riprodurre i probabili episodi e incidenti del Consiglio di ministri che ha preceduto il discorso di Stradella. Si disse allora che i colleghi dell'on. Depretis gli avessero dato un mandato di fiducia, rinunciando ciascuno di essi a fare un programma proprio. Ciò è verosimile. La molteplicità dei programmi non era ammissibile se non nel caso che tutti questi programmi avessero principii comuni. Ma in un ministero che va dal generale Ferrero all'on. Zanardelli, esistono, di necessità, principii diversi, per non dire opposti fra di loro. La molteplicità dei programmi ministeriali sarebbe stata la confusione delle lingue e lo sfacelo dell'autorità del governo durante il periodo elettorale.

Quindi l'opportunità del così detto mandato di fiducia all'onorevole Depretis, il qual mandato però non aveva per inevitabile corollario la solidarietà di tutti i ministri nelle idee di governo espresse a Stradella. L'onorevole Presidente del Consiglio acquistava il diritto di fulminare a Stradella, per proprio conto e sotto la propria responsabilità, i radicali; gli altri ministri, o alcuni di essi — contrariamente al proverbio che chi tace consente — rivendicavano tacendo una libertà d'azione della quale si giovarono. In tale stato di cose il solo partito

che all'on. Depretis restava da seguire, si era appunto di applicare, in una certa misura, il principio del non intervento anche a parecchie candidature radicali. In questa guisa, per queste ragioni, assai più che in omaggio ad altissimi ideali assai difficili da raggiungere, l'azione del governo è stata mite quasi dappertutto e in alcuni collegi non si è manifestata in alcuna forma, con verun atto visibile e sensibile.

Delle elezioni del 1882 possiamo dunque affermare che rappresentano, meglio di ogni altra precedente, la volontà degli elettori e le condizioni politiche del paese. Lo scarsissimo numero degli elettori che intervennero alla votazione in confronto con quello degl'iscritti, è un sintomo anch'esso, anzi il primo e il più grave di tutti, inquantochè palesa la suprema indifferenza e apatia della maggioranza del popolo italiano per i suoi più vitali interessi. Questa indifferenza, questo accasciamento formano il vero ambiente politico entro cui ci muoviamo. Il concetto dell'interesse generale dello stato è, presso di noi, molto fiacco. Togliete alcuni centri maggiori (non tutti), e nel rimanente del regno prevale, sopra ogni altra, la cura degl'interessi locali. Gl'italiani, non ne dubitiamo, si appassionerebbero per una grossa questione politica, interna od estera, se ai loro sguardi comparisse la minaccia di un pericolo immediato o prossimo. Ma degl'interessi a lontana scadenza, dei frutti che nell'avvenire sono da aspettarsi da uno anzichè da un altro indirizzo politico, delle questioni che riguardano la prosperità, la sicurezza, la dignità dell'intera nazione, di regola generale non ci occupiamo. Gridiamo, quando scoppia la catastrofe, ma dimentichiamo di non aver seguito attentamente, com'era dover nostro, il lento lavoro che l'ha preparata, e soprattutto che nulla abbiamo fatto di quanto stava in poter nostro per prevenirla. Fu scritto un libro famoso sull'indifferenza in materia di religione. Qui in Italia se ne dovrebbe scrivere uno sull'indifferenza in politica. È questa una grave malattia che ci travaglia e della quale sarebbe utile studiare le cause. Per noi la prima di esse è la scarsa educazione politica che ci rende meno atti all'esercizio dei diritti e dei doveri del libero cittadino. Non già che respingiamo la libertà come dannosa nelle condizioni in cui ci troviamo; al contrario, da essa aspettiamo il risorgimento della vita pubblica. Bensì ci parrebbe necessario che il concetto della libertà si manifestasse agli occhi del volgo sotto un aspetto alquanto diverso da quello che ha presentemente e fosse indissolubilmente congiunto ad un salutare

rispetto dell'autorità del governo. Qual'è l'idea che prevale oggi nelle classi che stanno a' piedi della scala sociale e tentano d'innalzarsi? In esse è la persuasione che i loro voti non saranno soddisfatti e la sorte loro non volgerà al meglio fino a che non sarà interamente mutato non tanto l'ordinamento politico, quanto l'ordinamento sociale del paese. Quindi per questa categoria di elettori i progressisti valgono quanto i moderati, i repubblicani quanto i monarchici, e votano, a mo' d'esempio, contro Baccarini e Farini come voterebbero contro Sella e Minghetti. Hanno poca o veruna fiducia nel regime parlamentare com'è da noi stabilito. Ci vuol ben altro per essi! E perciò l'allargamento del voto non ha condotto alle urne che una minima parte di costoro. Se ne domanda una prova? Ebbene si osservi ciò che è avvenuto a Torino, città industriale, e che concede ospitalità a ben quarantamila operai. Le elezioni torinesi sono riuscite schiettamente in senso costituzionale. E si ha un bel dire, ma per noi è chiaro che in quella città gli operai non parteciparono che in scarsa misura al voto. Certamente vi furono delle eccezioni in altre regioni e provincie d'Italia, ma noi dobbiamo considerare il fenomeno nel suo complesso. L'articolo 100 racchiudeva un'incognita. Le elezioni di quest'anno dimostrano una cosa sola: vale a dire che la maggior parte di coloro i quali da quell'articolo avevano ricevuto i diritti elettorali, non si sono punto curati di valersi dell'arma che loro veniva posta fra le mani, e, a parer nostro, nella maggior parte dei luoghi non l'hanno adoperata perchè non si stimarono abbastanza numerosi, ordinati e forti per vincere. L'incognita dell'articolo 100 sta ancora dinanzi a noi, minacciosa, terribile. Se un giorno queste classi, questi strati sociali, oggi noncuranti di un diritto che viene loro concesso dalla legge e del quale, nelle condizioni presenti, hanno creduto inutile di valersi, se costoro, ripetiamo, acquisteranno la coscienza di essere in grado di lottare con qualche speranza di vittoria, e, nelle future elezioni, accorreranno compatti alle urne e daranno prove di ardore come ora ne hanno dato di apatia, qual nuovo peso porteranno nella bilancia? Ecco il problema. E sta in poter nostro il risolverlo col minor danno possibile. È stata una grande fortuna per noi che l'articolo 100 non abbia prodotto tutti i suoi effetti in questo primo esperimento. È stata una fortuna, perchè quegli effetti improvvisi avrebbero potuto essere disastrosi. È da desiderare che questi elementi inesperti, tor-

bidì, o anche soltanto malcontenti non iscuotano tutti insieme, tutti allo stesso tempo, l'indifferenza, l'alto disprezzo che ora mostrano di sentire e professare per i risultati pratici dell'attuale sistema rappresentativo. Ma guai a noi se frattanto non procureremo di educarli, d'illuminarli sui loro veri interessi, di soddisfare almeno una parte dei loro legittimi bisogni! Questo dovrebbe essere il compito della legislatura che sta per incominciare.

L'indifferenza apparente o vera che si osserva negl' infimi gradini della scala sociale regna pure sovrana nelle più alte cime di essa.

Le classi più alte, anche in questa occasione, non si sono mosse, non hanno preso parte attiva nell'agitazione elettorale, e, doloroso a dirsi, il giorno decisivo hanno disertato il loro posto di combattimento. Non indirizziamo questo rimprovero soltanto all'aristocrazia; meritano lo stesso biasimo la ricca borghesia, i rappresentanti del più ragguardevole commercio, delle più fiorenti industrie. Il mese di ottobre è propizio ancora alle villeggiature, ai viaggi; è il mese meno favorevole alla partecipazione degli elementi conservatori ad una campagna elettorale. Non diciamo con questo che la scelta del tempo per le elezioni vada subordinata alle comodità e ai passatempi degli elettori; pur tuttavia pare a noi che un ministero il quale volesse davvero e sinceramente la rappresentanza delle forze conservatrici, la quale è indispensabile — non foss'altro per contrappeso — a qualunque governo, per quanto liberale e progressista, avrebbe l'obbligo di tener conto delle maggiori o minori probabilità che quelle forze scendano in campo. La colpa loro non è scusa sufficiente pel governo, al quale spetta la tutela dei grandi interessi nazionali. Non è una celia l'affermare che le elezioni generali riescono in un modo anzichè in un altro secondo la stagione in cui sono fatte, e la questione, minima a primo aspetto, ha, per chi la consideri un po' a fondo, una importanza non lieve. Tutto ciò, lo abbiamo detto poc'anzi, non iscusa le classi più ricche, più colte, sempre pronte a lamentarsi quando vedono i danni della propria ignavia, nella quale, ciò nondimeno, perdurano. È da supporre, per esempio, che a Milano sarebbe uscita trionfante tutta quanta la lista radicale, se la parte più cospicua del corpo elettorale avesse fatto il proprio dovere? E questo, si badi bene, non è solamente di recarsi a votare, ma comprende un lungo periodo di opere pre-

paratorie, che richiedono attività, pazienza, abnegazione. Il combattere nel campo elettorale è obbligo sacrosanto, imprescindibile, non meno che il servizio militare. Anche a costo di far gridare al paradosso, esporremo una osservazione che le mille volte ci è passata per la mente. La legge impone l'obbligo di servir nell'esercito, è obbligatoria l'istruzione, è obbligatorio l'ufficio del giurato, sono obbligatori perfino alcuni uffici amministrativi. Or bene, chiediamo noi, perchè non dovrà essere obbligatorio anche l'esercizio dei diritti politici? La proposta sembrerà strana e non neghiamo che l'attuarela sarebbe impresa molto difficile, ma è tale che merita almeno l'onore della discussione in presenza degl'inconvenienti che accadono per la negligenza degli elettori. Del resto, anche nelle classi colte è evidente il difetto di educazione politica; e l'amore della cosa pubblica si palesa a scatti, a intermittenze, non è costante e continuo come nell'aristocrazia e nell'alta borghesia inglese.

In Italia, coll'antica legge, le elezioni erano fatte quasi esclusivamente dalle classi medie, dagl'impiegati, dal minuto commercio, dai professionisti e, in ispecie dagli avvocati. Colla legge nuova era chiamato alle urne, in larga misura, l'elemento popolare, che come abbiamo visto, ha scarsamente approfittato del dono dove non aveva la certezza assoluta della vittoria. Eppure, insistiamo nella nostra opinione che le ultime elezioni abbiano corrisposto perfettamente alle condizioni presenti d'Italia. L'indifferenza, la negligenza, l'astensione, la sfiducia di alcune classi, la scarsa educazione politica non sono altrettanti coefficienti delle condizioni medesime?

Questi vizi, organici o transitorii che si vogliano dire, furono aggravati dallo scrutinio di lista, che non ha giustificato interamente nè i sinistri presagi nè le liete previsioni. Gli avversari del nuovo sistema temevano l'onnipotenza dei comitati, e invece, alla prova dei fatti, si vide che i comitati ebbero una autorità molto limitata sugli elettori e non distrussero punto le influenze personali, e tanto meno quelle che derivavano dagli accordi fra i deputati uscenti o anche fra i nuovi candidati. Non dissimile dall'azione dei comitati è stata quella delle associazioni costituzionali o progressiste o di qualsivoglia altra specie, le quali hanno dato un miserando spettacolo d'impotenza. La speranza che s'unissero per proporre ed appoggiare liste comuni è stata delusa dalle intransigenze non già dei capi, ma dei gregarii troppo zelanti, che non mancano in verun partito.

Non comitati, pertanto, nè associazioni; accordi personali fra coloro che sollecitavano i voti degli elettori, e, in molti luoghi, accordi indipendenti, se non dalla fede politica (che sarebbe dir troppo), certo dalle gradazioni, dalle sfumature delle opinioni. Per tal modo, in qualche collegio, si ebbe appunto quel risultato che i fautori di un nuovo partito monarchico liberale desideravano. Noi, ben inteso, guardiamo la generalità dei fatti e non le eccezioni, come quella, per esempio, dei candidati che dopo avere stretto il patto con due o tre colleghi, lavorarono più esclusivamente a proprio profitto, facendo inscrivere un nome solo nelle schede. Di questi casi se ne sono dati, e porgono occasione ad accuse di slealtà. Non ce ne occupiamo, perchè se scendessimo a queste minuzie ci allontaneremmo dallo scopo principale del nostro lavoro e ne turberemmo l'economia. L'inconveniente più grave dello scrutinio di lista è stato quello di accrescere il numero degli elettori indifferenti. Crediamo che gli elettori s'ingannino se credono che gli interessi locali saranno meno propugnati dal deputato eletto con lo scrutinio di lista, che non dal deputato eletto dal collegio uninominale. Si ingannano e lo abbiamo dimostrato in uno dei nostri precedenti articoli. Ma sta infatti che lo hanno creduto e questa fu una delle principali ragioni, che, particolarmente nei piccoli centri, distolsero gli elettori dall'adempimento del loro dovere, oppure li spinsero, come abbiamo osservato testè, a votare per un solo candidato — per quello cioè, che conoscevano e che sapevano ligio a quell'angolo di terra dov'era la somma dei loro interessi.

L'esperimento dello scrutinio di lista è dunque incompleto, anche per quella mancanza di educazione politica che notammo più sopra, e che sola può costringere l'elettore ad innalzare lo sguardo agl'interessi generali dello Stato. Ci sarebbe un'altra considerazione per sospendere il definitivo giudizio sul nuovo metodo di elezione. All'antico ci eravamo assuefatti; si erano stabilite poco per volta consuetudini (non ricerchiamo se buone o cattive), tradizioni, una strategia, insomma, ed una tattica che ogni aspirante alla candidatura studiava, si può dire, fin dal giorno in cui si sentiva punto dalla nobile ambizione di conquistare un seggio a Montecitorio. Ora gli elettori e i candidati si sono trovati davanti ad una scienza nuova, ad una macchina di cui non conoscevano i congegni, e bisogna lasciar loro il tempo di acquistar la necessaria pratica. Chi sa che in questa macchina non si scopra qualche valvola di sicurezza.

Tale è il ragionamento di coloro che più vivamente difesero lo scrutinio di lista nelle discussioni parlamentari. Nessuno osa, per ora, magnificarne gli effetti, ma neanche è vero che tra i fautori del collegio plurinomiale sieno avvenute numerose conversioni. Tutt' al più si sarà convertito qualche antico deputato non riletto col nuovo sistema, dal quale si aspettava miracoli. Quanto a noi diciamo il vero, non sappiamo risolverci ad attribuire a questa parte della riforma elettorale una straordinaria importanza. Non mutiamo le questioni di metodo in questioni di principii. Lo scrutinio di lista è un metodo e nulla più; non consacra alcun alto principio, non segna neanche un passo nella via delle conquiste liberali. Ridotta la controversia a questi termini semplicissimi, rimane da vedere soltanto se il metodo sancito dalla nuova legge proceda, o, per dirla con barbaro vocabolo, *funzioni* meglio dell'antico. In questa ricerca converrebbe che tutti i partiti recassero una grande equanimità e pesassero serenamente il pro e il contro. La verità si è che la prima prova dello scrutinio di lista non ha favorito alcun partito a danno degli altri. Nessun partito, che non s'illuda stranamente, ha il diritto di considerarlo come un'arma di combattimento a proprio esclusivo vantaggio. Così essendo, a tutti dovrebbe parere opportuno di non tenere lo scrutinio di lista in conto di metodo definitivo ed immutabile. Ciascuno avrebbe interesse di riservarsi la facoltà di chiederne la modificazione, o anche l'abolizione e il ritorno al sistema antico se veramente l'innovazione si chiarisse dannosa non già a questo o a quel partito, ma allo scopo vero del regime rappresentativo. L'aver istituito lo scrutinio di lista non significa aver progredito, come l'abolirlo non significherebbe indietreggiare. Intendiamo che dall'allargamento del suffragio, una volta concesso, non si possa recedere senza restringere le pubbliche libertà; per lo scrutinio di lista è un'altra cosa. Non è, per se stesso, nè più nè meno liberale del collegio uninominale, e i popoli più liberi lo hanno sempre preso, lasciato, ripreso e abbandonato di nuovo senza mai farne una delle basi fondamentali del sistema di governo. Noi personalmente, non sentiamo per esso una grande tenerezza; riconosciamo, però, di buon grado, che ormai, iniziato più o meno a proposito l'esperimento, bisogna condurlo sino in fine, ma colla ferma risoluzione di dichiararlo a suo tempo fallito se tale sarà l'opinione della maggioranza degli elettori, e di guardarsi bene dal farne un canone di politica partigiana.

Altrettanto va detto della rappresentanza delle minoranze, la quale non può andar disgiunta dallo scrutinio di lista e ne segue necessariamente le sorti. Anche intorno agli effetti di questa riforma le recenti elezioni non somministrano che indizi e criteri fallaci. In parecchi collegi il rappresentante della minoranza è riuscito di colore identico a quello dei deputati eletti dalla maggioranza del collegio stesso. È accaduto pure, e in più luoghi, che il candidato della minoranza fu compreso negli accordi fra i diversi partiti. Tutto bene considerato, lo scopo della legge non si può dire raggiunto, e forse, anche senza la rappresentanza delle minoranze, i risultati delle elezioni sarebbero stati identici a quelli che si sono avuti. Ma la questione non può esser decisa da una sola prova compiuta senza preparazione. Questa parte della riforma elettorale è passata quasi inosservata perchè è parsa innocua. E su essa e sullo scrutinio di lista non si potrà pronunziare l'ultima definitiva parola prima che gli elettori abbiano acquistato familiarità con la nuova legge, che ora hanno mostrato di conoscere soltanto superficialmente. O per dir meglio eseguirono abbastanza esattamente la lettera della legge, ma non entrarono ancora nello spirito di essa. A tal uopo sono indispensabili due o tre elezioni generali, tanto più che in nessun paese, come nel nostro, si ebbe mai il coraggio di porre contemporaneamente in esperimento tre riforme: l'allargamento del suffragio, lo scrutinio di lista e la rappresentanza delle minoranze.

Esposto così brevemente e per sommi capi il modo in cui furono fatte le elezioni, passiamo ed esaminare i caratteri della rappresentanza nazionale da esse uscita. Fino all'ultimo momento si è detto che la nuova Camera sarebbe stata quasi uguale all'antica. Si prevedevano pochi cambiamenti di persone, e quasi nessuna diversità nelle proporzioni dei partiti. Questi pronostici non vennero interamente smentiti dai fatti, ma neanche furono giustificati in modo assoluto. Vedremo la nuova Camera al lavoro, ma intanto, prima ancora che si riunisca, è possibile notare alcuni aspetti pei quali differisce dalla Camera precedente. Il partito radicale è doppio di quello ch'era. Invece di venticinque o trenta deputati radicali, come nella Camera antica, ne avremo oltre una cinquantina, se pur non si vuol giungere fino a settanta come affermano i loro giornali. Oggi, come in passato, vi sono provincie quasi immuni dal radicalismo — e sono le provincie meridionali. Due o tre radicali mandati alla Camera

da quelle regioni non modificano la nostra opinione. Gli elettori del napoletano e della Sicilia non hanno mai capito per qual ragione, nelle loro provincie, si volesse da taluno porre la questione fra gli amici e gli avversari delle istituzioni. Non mancano veramente indizi che il malanno si venga infiltrando anche colà, ma è male, finora, poco diffuso. Quelle provincie sono monarchiche fin nel midollo, e se qualche volta eleggono un radicale, lo fanno per devozione alla sua persona anzichè per ossequio alle sue opinioni. D'altro canto è anche vero che sarebbe difficile il determinare la forza di resistenza di questa fede monarchica delle provincie meridionali, se il radicalismo imperversasse in altre parti del Regno. Non manifestiamo un dubbio, non facciamo ingiuria al patriottismo di quelle popolazioni, non andiamo in traccia di pericoli immaginari; sono le condizioni stesse topografiche e sociali di quelle regioni che diminuiscono la possibilità di opporsi a qualsivoglia invasione, soprattutto se fossero chiamate ad appoggiare e difendere un governo debole. Il sentimento vivissimo delle istituzioni monarchiche, che esiste nel mezzogiorno d'Italia, avrebbe bisogno di essere coltivato e rafforzato da un governo forte esso pure e che facesse sentire la propria azione là dov'è principalmente richiesta. Del resto c'è da aspettarsi che alcune forme del radicalismo si estenderanno maggiormente anche oltre il Tronto e in Sicilia, quando si incominceranno a raccogliere i frutti della più diffusa istruzione, soprattutto nelle campagne. Non è qui il caso di enumerare le miserie delle classi agricole, rassegnate per ignoranza al proprio destino. Ma il giorno in cui all'ignoranza succederà quel piccolo corredo di cognizioni che s'impartisce nelle nostre scuole elementari, e che è sufficiente ad inoculare la brama di uno stato migliore, senza dare un concetto giusto dei mezzi più adatti a conseguirlo, quel giorno, ripetiamo, nell'Italia del mezzodi prenderanno piede, come altrove, le più strane ed esiziali teorie e, invece della quiete presente, avremo sconvolgimenti tanto più terribili quanto più grave è ora il male che travaglia quelle classi infelici. Questo abbiamo già veduto avverarsi nell'alta e nella media Italia; le provincie meridionali sono in ritardo di qualche anno, ma giungeranno anch'esse e più presto che non si crede, al medesimo punto, e allora divamperà l'incendio, se prima di quel tempo non si troverà modo di avviare le questioni sociali verso una soddisfacente soluzione.

Il maggior contingente di deputati radicali venne dato, come

tutti sanno, dalla Lombardia e dalle Romagne. Poi vengono le provincie venete e ultima la Toscana. Nel vecchio Piemonte i radicali furono sconfitti. È notevole, ad ogni modo, il numero relativamente scarso di radicali mandato dalle provincie toscane. Eppure si credeva che in alcune di esse e particolarmente a Firenze e a Livorno pullulassero gli elementi torbidi. Non furono iscritti nelle liste elettorali i soldati della demagogia? O non andarono a votare? È molto probabile che a Firenze e a Livorno i radicali fossero in pochi a sbraitare, e che gli audaci tentativi e i disordini commessi a più riprese, dovessero dirsi audaci gesta di una piccolissima minoranza. Ne siamo lieti per la gentile Toscana e desideriamo di non ingannarci.

Quanto alla Lombardia e alle Romagne, lo stato loro si è palesato veramente quale si credeva che fosse. Il radicalismo vi ha un numero considerevole di aderenti. Noi, come abbiamo detto da principio, siamo persuasi che costoro abbiano vinto in più luoghi la partita, non solamente per la forza propria, ma più ancora per la noncuranza degli uomini fedeli al presente ordine di cose. Comunque sia, l'essere stati i radicali in grado di approfittare degli errori altrui, è un sintomo inquietante. Si è menato gran rumore delle elezioni della città di Milano, dove i radicali non lasciarono all'on. Correnti che il seggio della minoranza. Fra le elezioni milanesi, la più commentata è quella dell'operaio Maffi, uomo d'idee avanzate, di ingegno colto e vivace, che si assicura non essere disgiunto da una certa temperanza di modi e di parola. Se il Maffi fosse stato eletto quantunque operaio, nulla avremmo a ridire. Ma ci conturba il pensare che lo si volle mandare alla Camera unicamente perchè operaio, anzi per rappresentarvi gli operai. Bisognerebbe dimostrare che tutti gli operai hanno i medesimi interessi; il che è discutibile. Il Maffi, per esempio, è fonditore di caratteri; rappresenterà gli interessi degli ebanisti, dei fabbri e via discorrendo? Se il principio delle candidature operaie dovesse attecchire, ritorneremmo, senza dubbio, alle antiche corporazioni. Gli operai, qualunque sia l'arte loro, hanno alcuni principii comuni da difendere, ma questi appartengono al campo della scienza e si connettono con questioni che la sola cultura professionale non basta a risolvere. Poi viene la grande varietà degli interessi particolari, che non possono essere separatamente rappresentati in un Parlamento. Allargando il ragionamento, si giunge a dimostrare quanto è ingiusto e

inopportuno il trattamento privilegiato che gli operai chiedono nelle assemblee legislative. Se avessero ragione, converrebbe indietreggiare fino ai primi vagiti del sistema rappresentativo, quando in esso erano distinte e separate le rappresentanze delle diverse caste. È vero che oggi gli operai ripetono, *mutatis mutandis*, l'antico detto relativo al *terzo stato*. Che cosa è il terzo stato? Nulla. Che cosa dev' essere? Tutto. Che cosa sono gli operai? Nulla. Che cosa devono essere? Tutto. Ma il terzo stato significava cultura, attività ed anche una parte di quel capitale che da circa un secolo signoreggia il mondo. E ciò malgrado, ha dovuto contentarsi di proclamare l'uguaglianza e l'abolizione dei privilegi. Le candidature operaie e per l'indole loro, e per la qualità delle persone che le propugnano, e per lo scopo a cui mirano, e per le idee che vorrebbero effettuare, tendono a una nuova forma di privilegio. Siamo lontani dal concetto dei nostri padri.

La possibilità per tutti d'innalzarsi coll'ingegno, con lo studio, col lavoro, ecco il principio che ora viene battuto in breccia da coloro che s'affaticano a sostituirvi una nuova specie di forza brutale, un diritto derivante dalla professione esercitata e non già dai meriti personali.

Quanto, però, agli effetti di queste candidature così dette *operaie*, confessiamo che non ci sgomentano gran fatto. Anche in ciò copiamo la Francia, dove si è dato più volte il caso di un operaio diventato legislatore. Ma diventando legislatore ha cessato di essere operaio e ha finito per essere ripudiato dagli antichi suoi compagni. In Francia, nel 1848, un operaio, l'Albert, fu perfino chiamato a far parte del governo provvisorio. Ebbene, nessuno di questi operai legislatori o governanti ha lasciato traccia di sè presso i nostri vicini, o ha fatto progredire di un passo verso la soluzione le questioni relative al lavoro e al capitale. Non escludiamo gli operai dalle assemblee legislative; vi entrino pure, ma non in nome di una casta. Vi entrino, ma in forza di quel diritto di uguaglianza ch'è il fondamento delle società moderne. La materia che abbiamo appena sfiorata per incidente, si presterebbe ad una larga trattazione: a noi è parso conveniente di combattere una dottrina perniciosa e funesta. Ignoriamo quanto valga nelle discipline economiche l'operaio Maffi, eletto a Milano; ma notiamo che i fautori di lui, volendo dimostrare ch'era degno di sedere in Parlamento, invocarono i suoi meriti letterari e pubblicarono alcuni squarci

di un suo poema satirico. Curioso modo, invero, di sostenere la candidatura politica di un operaio!

I radicali non sono tutti d'un colore nè d'una scuola, e la loro unione, in vista delle elezioni, non può essere che passeggera. In Italia, il numero di quelli che domandano soltanto un mutamento della forma di governo, si viene assottigliando ogni giorno più. Prendono invece il sopravvento quelli che hanno in cima ai loro pensieri le riforme sociali. E appartiene a questa schiera la maggioranza dei radicali mandati alla Camera, non solo dalle Romagne, ma eziandio da qualche collegio di Lombardia. Uno degli eletti, il Costa, è stato ed è ancora uno dei più attivi agenti dell'*Internazionale*. Il governo italiano lo aveva fatto ammonire, ma in questo caso si son visti i danni dell'ammonizione quando esce dalla cerchia dei malfattori comuni e colpisce le opinioni politiche e sociali. Se il Costa aveva trattato contro la sicurezza dello Stato, se aveva offeso le leggi, dovevano invocarsi contro di lui le disposizioni del Codice penale; l'ammonizione non ha servito ad altro che ad agevolargli l'ingresso nella Camera elettiva. I nuovi candidati radicali voteranno tutti uniti e compatti in Parlamento, come operarono durante la lotta elettorale? Forse sì, per qualche tempo, ma non sempre. Può avvenire che anche i socialisti finiscano per dividersi fra di loro. Imperocchè non tutti fanno condizione *sine qua non* di un governo repubblicano. Per alcuni la forma di governo è questione affatto secondaria, poichè, senza essere devoti alla monarchia, non la ritengono un impedimento ai loro disegni, anzi la preferiscono alla repubblica borghese. Questo gruppo di socialisti non necessariamente ed esclusivamente repubblicani, potrebbe, se fosse ben guidato, acquistare una posizione rispettabile nella Camera. Le questioni sociali s'impongono agli uomini saggi e previdenti di tutti i partiti. Vi può essere dissidio sul modo di risolverle, non sulla necessità di trattarle e discuterle. Ma non precorriamo l'avvenire, non ci lasciamo d'illusioni, di chimere. A noi è parso di vedere qualche indizio di questo probabile distacco di un gruppo di socialisti dagli altri radicali. Può darsi che c'inganniamo e perciò non osiamo insistere troppo nelle nostre previsioni. Non dimentichiamo che il partito radicale è un tessuto di ordinamenti settarii congiunti fra loro con vincoli che difficilmente si spezzano.

L'aumento dei radicali eserciterà sul partito liberale monar-

chico quell'azione benefica che molti si aspettano? Il numero dei così detti *trasformisti o fusionisti* era considerevole durante il periodo elettorale. Il programma di Stradella pareva il vangelo così dei moderati come dei progressisti. Questi e quelli gareggiavano nel dichiararsi pronti a militare sotto le bandiere dell'on. Depretis. Ma ciascuno dei due partiti faceva qualche riserva esplicita o mentale. Saremo col Depretis, dicevano i progressisti, ma a condizione che il Depretis continui ad essere il supremo duce della sinistra e non transiga colle idee nè colle persone della destra: saremo col Depretis, pensavano i moderati, se il Depretis si accosterà francamente ai nostri metodi di governo. E in mezzo vi erano gli uomini imparziali, i quali facevano giustamente osservare, che, se si doveva prestar fede al discorso di Stradella, anche la diversità fra i metodi di governo era minima, se pure non iscompariva del tutto. I moderati sono ritornati alla Camera in centotrenta, numero ragguardevole se si rammenta lo sfacelo in cui era caduta la destra durante l'ultima sessione. Di questi centotrenta la maggior parte, nei loro programmi elettorali, hanno fatto adesione al discorso di Stradella. Ma quali sono le loro disposizioni oggidì, con quali intendimenti si recano alla Camera? Temiamo forte che a questo riguardo sieno nuovamente divisi, e dei nostri dubbi siamo pronti a dir le ragioni. Alcuni di essi sono veramente in buona fede quando affermano di voler appoggiare il Presidente del Consiglio, senza pretendere compensi pel loro partito. È verissimo che costoro non domandano una modificazione ministeriale con elementi di destra. Sarebbe però soverchia ingenuità il credere che sieno contenti e soddisfatti del ministero com'è presentemente composto. Del loro malcontento ci avvertono i persistenti assalti mossi dai loro giornali ad alcuni ministri, ritenuti a ragione o a torto, il principale ostacolo alla completa attuazione delle buone disposizioni del Presidente del Consiglio. Per noi è chiaro che se il Depretis vorrà conservarsi fedele questo gruppo di moderati, dovrà separarsi da alcuni ministri fatti segno a diffidenze ed antipatie che non ricerchiamo se e quanto sieno giustificate, e sostituire ai medesimi altri uomini, non già di Destra, ma d'idee concilianti, temperanti, e apertamente avversi ai radicali. Nel partito moderato c'è un altro punto oscuro. Quale sarà il contegno dell'onorevole Sella? Nel primo articolo da noi pubblicato nella *Nuova Antologia* manifestammo l'opinione che l'onorevole Sella si sarebbe tenuto in disparte durante la battaglia

elettorale. E così ha fatto; accettò il mandato offertogli dagli elettori, ma senza esporre programmi, senza assumere impegni, senza dir verbo. Verrà alla Camera? Non è lecito dubitarne; ma altro è il venire alla Camera, altro il prestare opera assidua, incessante ai lavori parlamentari e l'ingolfarsi nella lotta politica. Su quest'ultimo punto nulla è avvenuto che ci persuada a mutare il giudizio già dato altra volta. Alcuni giornali riferirono un colloquio (posteriore alle elezioni) tra il Sella ed alcuni suoi elettori. Dalle parole pronunziate dall'egregio uomo in quella occasione si raccoglie, che la fiducia sua nell'on. Depretis non è punto aumentata in questi ultimi tempi. Appoggerei il Depretis, egli avrebbe detto, se cento radicali fossero nella Camera. Vale a dire ch'egli, come ogni buon cittadino, appoggerebbe il Governo se l'ordine pubblico fosse in pericolo. Ma i radicali non sono ancora tanto numerosi in Parlamento da suscitare pericoli immediati per la sicurezza dello Stato. Quindi l'on. Sella conserva la propria libertà d'azione rimpetto al ministero, e segnatamente rimpetto all'on. Presidente del Consiglio. Ciò posto, è presumibile ch'egli voglia farsi centro e capo di una opposizione vivace e battagliera? Non lo ha fatto in passato quando la sua autorità parlamentare era incontrastata, e le condizioni della Camera e del paese parevano favorirlo; lo farà adesso che il suo antico partito ha perduto gran parte del suo vigore, e gli elementi nuovi sono quasi tutti soggetti alla volontà dell'on. Depretis? L'ipotesi di un ritorno dell'on. Sella al potere non è assolutamente da respingere, ma a parer nostro, si avvererà soltanto nel caso di avvenimenti gravissimi. Potrebbe essere l'uomo predestinato in un cataclisma politico. Allora si ricorrerebbe inevitabilmente a lui, al suo nobile carattere, alla sua rettitudine, a quella forza d'animo, a quella costanza che rasenta l'ostinazione e che in lui è grandissima. Ciò che abbiamo posto in dubbio altra volta e mettiamo in dubbio anche ora, si è ch'egli abbia la volontà di prendere la direzione di un partito di opposizione, e di stare continuamente, ogni giorno sulla breccia. Tuttavia è anche vero che le sue dichiarazioni di sfiducia in un ministero presieduto dall'on. Depretis, e la sua presenza, quantunque intermittente; a Roma basterebbero, per avventura, ad impedire quel completo riavvicinamento fra gli elementi affini, che non si è potuto effettuare sotto i suoi auspici, e che ora taluno invoca dall'attuale Presidente del Consiglio. L'onorevole Sella capo di un partito fortemente

costituito, che procedesse a bandiera spiegata, che si facesse innanzi col fermo proposito di stare al fuoco e di raggiungere un alto ideale di governo, ci parrebbe degno di ammirazione; ma ci si consenta di dire che l'illustre uomo di Stato comparirebbe agli occhi nostri rimpicciolito se permettesse che il suo nome diventasse simbolo d'ibride coalizioni, e s'egli, invece di capitanare un forte esercito, si lasciasse seguire da un'orda di malcontenti e di ambiziosi. È lecito all'on. Sella di essere un deputato militante o un deputato *in partibus*, ma qualunque delle due vie sia per scegliere, un uomo del suo valore non deve tollerare che intorno al suo nome a buon diritto rispettato, sorgano equivoci. Nè sembrano severe le nostre parole, le quali ci sono dettate da un sentimento di profonda venerazione per un uomo che tanti servizi ha reso, e tanti è ancora in grado di renderne, alla patria.

È malagevole giudicare le condizioni della nuova Camera prima che abbia intrapreso i suoi lavori. Ma si può intanto determinare il risultato delle elezioni in ordine alle rispettive forze e disposizioni dei partiti. Abbiamo dunque un nucleo di radicali tenuti insieme dalla consapevolezza della propria inferiorità e dalla persuasione che divisi nulla potrebbero tentare, ma travagliati dal germe di future discordie che forse potrebbero diventare palesi anche tra breve. Dalla parte opposta vediamo un partito moderato, non tutto concorde neppur esso, dubbioso, incerto, la cui maggioranza sarebbe proclive ad accordi decorosi, ma che, frattanto aspetta gli atti del ministero per prendere una risoluzione. In mezzo i centri, *fusionisti*, devoti al Depretis che vorrebbero però anch'essi separare da qualche suo collega. E poi viene la sinistra che si divide essa pure in più gruppi. C'è il gruppo ministeriale che stenderebbe volentieri la mano al Centro; c'è l'altro gruppo pure ministeriale che respinge qualunque transazione e domanda che il ministero tenga alto e inviolabile il labaro della sinistra e faccia buon viso ai radicali anzichè scendere a qualche concessione ai moderati; e finalmente c'è il gruppo dei dissidenti, o per meglio dire ci sono due gruppi dissidenti capitanati il primo dal Crispi e il secondo dal Nicotera. Col Crispi il ministero cerca di continuo un *modus vivendi*; col Nicotera è in guerra aperta. Nè l'uno nè l'altro sono ritornati alla Camera molto rafforzati, ma conservano a un dipresso la posizione personale che avevano in sul finire dell'ultima legislatura. Non abbiamo compreso in questa enumera-

zione l'on. Cairoli, che dopo l'ultima crisi ministeriale si è ritirato sull' Aventino, ma conserva pur sempre un prestigio a Sinistra e costringe il ministero a stare in guardia contro un suo ritorno offensivo. Ciascuno di questi partiti, di questi gruppi, di questi uomini ha i suoi giornali che ne interpretano più o meno il pensiero, ed è indescrivibile la confusione che regna in questo momento nella stampa politica della capitale e delle province.

Le elezioni suppletive saranno parecchie sia per i candidati che furono nominati in più collegi, sia per l'esuberante numero degl' impiegati. La categoria d'impiegati che ha dato un maggior contingente alla nuova Camera è quella dei militari, i quali si si avvicinano alla trentina. Anche questo fatto meriterebbe un lungo commento. Certamente la difesa nazionale, gli ordinamenti militari sono problemi gravissimi, e noi pure siamo d'opinione che il Parlamento debba seriamente occuparsene. Ma è utile la presenza di tanti ufficiali superiori nella Camera? Non temiamo per la disciplina, saldissima nel nostro esercito e affidata al patriottismo de'suoi capi; ma crediamo che nelle questioni militari la manifestazione di poche opinioni autorevoli sia più che sufficiente, e che il moltiplicare le discussioni finisca per diminuire la fiducia ne' provvedimenti stessi di cui si chiede l'approvazione. Le leggi militari, secondo il nostro modo di vedere, vanno lungamente preparate e maturate nei consigli degli uomini tecnici, ma importa assai che l'accordo fra questi sia ottenuto, per quanto è possibile, prima della discussione pubblica in Parlamento. I lettori ci perdonino questa parentesi che ci affrettiamo a chiudere per ritornare allo scopo principale del presente scritto.

Dicevamo dunque che elezioni suppletive saranno parecchie; ora aggiungiamo che non saranno tante da mutare lo stato della Camera. Ci auguriamo che valgano a riparare alcune ingiuste omissioni. Uomini egregi, chiarissimi di tutti i partiti furono lasciati in disparte dagli elettori, e questo sarebbe un altro argomento contro lo scrutinio di lista, che pur si credeva dovesse assicurare la elezione dei migliori ed impedire che fossero loro preferiti i mediocri. Da questo lato lo scrutinio di lista non presenta alcuna guarentigia. Non ci faremo ad enumerare i meriti di alcuni di essi. La maggior parte rientreranno in Parlamento, poichè è stato generale il sentimento di rammarico e quasi di vergogna prodotto dalla loro ingiusta esclusione.

Abbiamo enumerato, esaminato, sottoposto ad una specie di analisi chimica tutte le materie che gli elettori hanno gettato alla rinfusa nel crogiuolo di Montecitorio. Non vi manca neppure qualche corpo eterogeneo, qualche fenomeno, argomento ad un tempo d'ilarità e d'inquietudini. Che cosa uscirà dal fermento di tutti questi elementi? È qui, a questo punto, che va considerata l'azione del Ministero al quale spetta di dare alla Camera e ai partiti un salutare indirizzo.

L'on. Depretis, noi dicevamo nel precedente nostro articolo, potrà tenere a freno i radicali colla perenne minaccia dell'unione coi moderati, e dominar questi ultimi ponendo continuamente davanti agli occhi loro lo spettro dei radicali. Il che seguita ad esser vero anche dopo le elezioni; però dopo i risultati di queste s'ingannerebbe chi asserisse avere l'on. Presidente del Consiglio la piena libertà de' suoi movimenti. I più gravi ostacoli gli vengono da quella parte della Sinistra ch'è assolutamente contraria alla politica di conciliazione coi moderati. L'onorevole Depretis, se accennasse troppo chiaramente a disposizioni concilianti, correrebbe il pericolo di perder terreno fra i suoi antichi correligionari, e avrebbe contro di sé non solamente i radicali e i dissidenti, ma un gruppo considerevole di progressisti, presentemente ministeriali, e che nell'ipotesi da noi fatta, si raccoglierebbero sotto un altro capo che potrebb'essere il Crispi, o fors'anche il Cairoli, se questi credesse giunto il momento di ritornare sulla scena. Naturalmente il ministero si modificherebbe e alcuni degli attuali ministri passerebbero nella opposizione. L'on. Depretis vede questi pericoli, e non ci reca meraviglia che se ne preoccupi e stia in guardia per non mettere il piede in fallo.

A lui che fu sempre uomo di sinistra, ripugna di chiudere la sua carriera parlamentare compiendo un atto che potrebbe essere giudicato una diserzione dai suoi antichi commilitoni. D'altro canto è uomo d'ordine e di governo ed è impossibile che non intenda la necessità di resistere più energicamente a coloro che tutto pongono in opera per trascinare il paese sovra un pendio fatale. Giammai si è visto, come in questo caso, un ministro al bivio, e all'on. Depretis abbisognerebbe il valore di Ercole. Se potessimo sperare che si prestasse ascolto al linguaggio della ragione e della calma, noi vorremmo che su questa condizione di cose riflettessero seriamente anche quegli uomini della Destra e dei Centri che propugnano con tanto ardore la forma-

zione di una nuova maggioranza. Su noi non cade il sospetto di tenerezza o d'indulgenza per le tergiversazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, ma siamo d'avviso che se egli ha veramente da rialzare il principio d'autorità e da inaugurare all'interno e all'estero un sistema di governo alquanto diverso, in qualche parte, da quello che fu seguito dal 18 marzo 1876 fin qui, tutti gli uomini onesti abbiano il dovere di agevolargli il compito. E questo non si farebbe, se in una situazione parlamentare ancora oscura ed incerta lo si volesse costringere immediatamente a dichiarazioni esplicite che spostassero la base della sua politica. È mestieri che questa nuova maggioranza si formi naturalmente e non per mezzo di artifici; che il ministero se la veda raccogliere tutt'all'intorno senza aver bisogno d'ingrossare la voce e di chiamarla con disperate grida. In altre parole non le dichiarazioni ma gli atti dell'onorevole Depretis devono rendere possibile questo nuovo partito, che non costringerebbe lui a rinnegare il suo passato politico e permetterebbe agli uomini più liberali di Destra di prestargli disinteressatamente il loro appoggio. La nuova maggioranza o si formerà così, o non si formerà punto, e ritorneremo alla confusione e al malessere parlamentare che tanto contristarono l'ultimo periodo di vita della passata Camera. Gli atti, lo diciamo ancora una volta, devono essere chiari e non lasciar luogo a dubbi sullo scrupoloso adempimento degli impegni assunti col discorso di Stradella. E in questo appunto la condotta dell'onorevole Depretis dovrebbe differire alquanto da quella da lui tenuta negli anni scorsi. Lo si accusò di evitare troppo spesso le difficoltà invece di risolverle coraggiosamente. Di lui non si potrebbe neppure affermare che *cunctando restituit rem*, perchè i danni di quell'indirizzo politico, checchè se ne dica, sono palesi, e li vediamo tuttodì nelle condizioni interne e nelle questioni internazionali.

Il modo da noi suggerito è il più adatto a rimetterci in carreggiata, imperocchè salva la sostanza e non pregiudica la forma. Il confessare gli errori è sempre spiacevole per gli uomini di Stato, nè si può pretendere che l'on. Presidente del Consiglio venga davanti alla Camera a recitare l'atto di contrizione. Quanto alle dichiarazioni, bastano, a nostro avviso, quelle di Stradella, se ad esse saranno conformi le opere. Poichè è inteso che si debba per qualche tempo far sosta nelle riforme politiche, poichè la prossima Legislatura dev'essere consacrata

per intero allo studio delle questioni sociali e amministrative, entriamo in un campo nel quale all'onorevole Depretis dovrebbe riuscir facile l'operare saviamente, e a tutti gli uomini di buona fede il dargli l'aiuto indispensabile, senza bisogno di altre spiegazioni e senza prolungare le discussioni bisantine, irritanti e dannose, sulla forma degli accordi. Lasciamo queste controversie e contentiamoci del pegno dei fatti.

UN EX MINISTRO.